

## Quale verità?

### *Parole, azioni, eventi nel cristianesimo*

\* Ci sono tanti punti di partenza....

PER NOI: crisi dell'idea che ci sia una verità che corrisponde ad una espressione che la dice. L'informazione dovrebbe dire fuori un segreto che sta dentro....

1. Il caso della informazione religiosa

2. La questione delle scienze



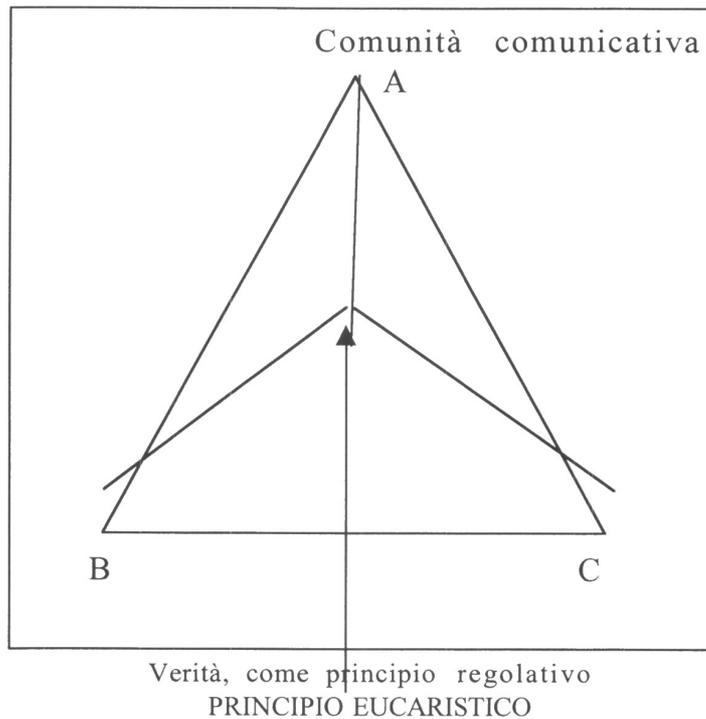
3. Il caso speciale del cristianesimo

- Permesso
- Interdetto
- Autorità
- Determinazione/prassi

\* **Lectio:** ancora Giovanni 20 e 21....

## Sulla questione della verità cattolica

- Nella prima discussione su questo tema, verso una possibile definizione “operativa” e una possibile descrizione della dinamica regolativa della verità nella vita credente e nella riflessione teologica, saccheggiando vari autori (Lafont, Salmann, Lonergan) abbiamo costruito una prima ipotesi di lavoro che si potrebbe schematizzare più o meno così:



A = polo narrativo/rituale

B = polo contemplativo/etico

C = polo speculativo/pratico/narrativo

[secondo Salmann: polo dialogico/Trinità, polo dialettico/incarnazione, polo paradossale/mistero pasquale)

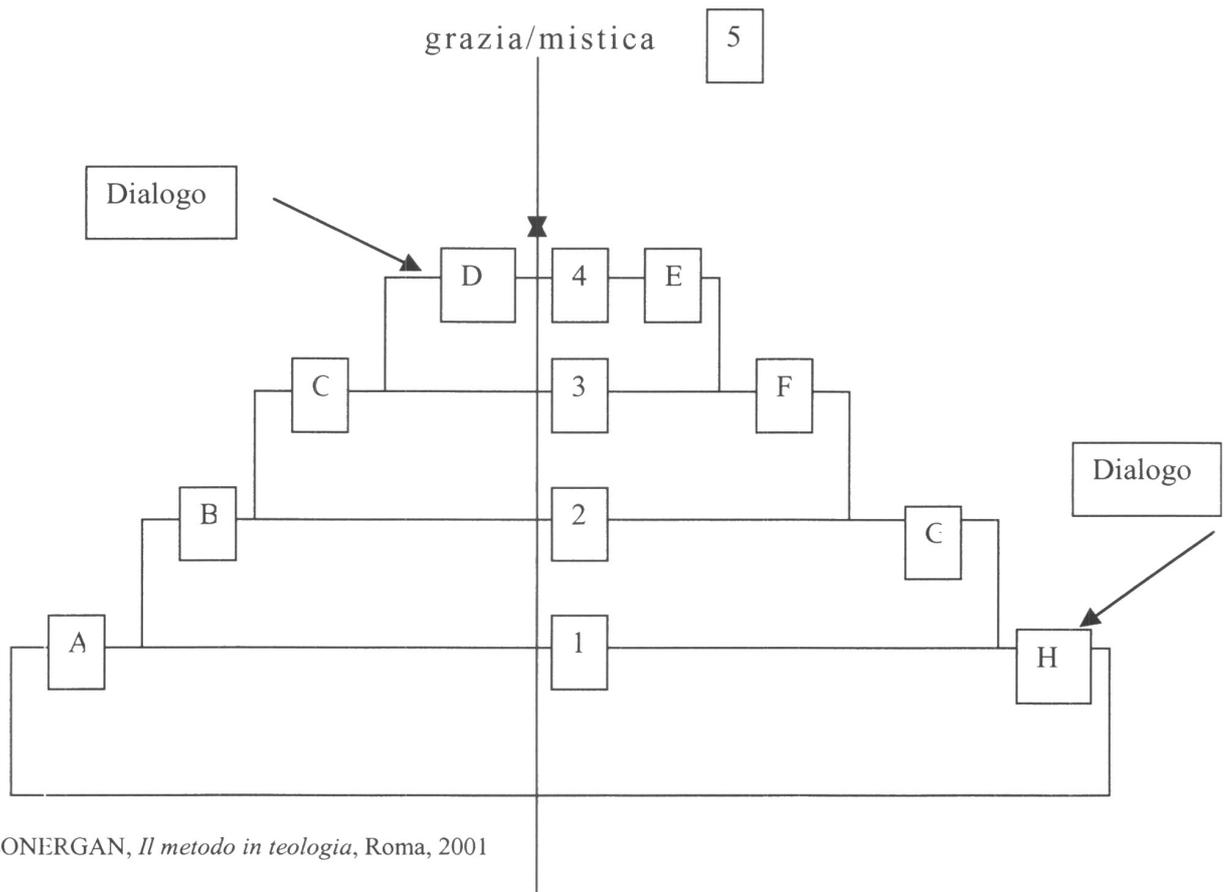
- La verità funzionerebbe dunque come uno spazio in tensione, non come un punto, su un piano “altro” (indicato dall’essere il vertice di una piramide, non il centro di un triangolo), che è un equilibrio instabile e continuamente ridefinito dalla e nella comunità comunicativa (= comunità credente?)
- Due problemi immediati:  
come si evita che
  - si arrivi all’idea che fuori da questa comunità non c’è accesso alla verità (integralismo)?
  - ogni comunità abbia una “sua” verità (relativismo)?
 Paradossalmente questa idea aperta di verità provoca in contemporanea entrambi i rischi “storici” circa il tema.....
- Alcuni problemi individuati:
  - definire il principio eucaristico?
  - quali sono e come si pensano i poli in tensione?

3. che dialogo intra e extra comunità credente si può pensare?
4. dove sta il male, come "coscienza invincibilmente erronea"?
5. serve una "narrazione" diversa, un concetto di meticcio?

Dopo una intera seduta successiva di discussione e chiarimento, abbiamo definito di cominciare ad approfondire la questione 3, sul DIALOGO.

→ **Il dialogo**

- Il primo percorso è a partire dalla classificazione che Lonergan fa delle parti della teologia:



Cfr B. LONERGAN, *Il metodo in teologia*, Roma, 2001

(Cfr MinT, pp. 160-168)

- A = Ricerca
- B = Interpretazione (dove sta ad esempio l'esegesi)
- C = Storia
- D = Dialettica → **luogo possibile del DIALOGO**
- E = Fondazione/teologia fondamentale
- F = Dogmatica / morale / ascetica / mistica / pastorale
- G = Sistematica
- H = Comunicazione (con il mondo) → **luogo possibile del DIALOGO**

(Cfr MinT, pp. 39-40 e 166-167)

- 1 = esperienza, è il luogo della realtà
- 2 = intelligenza, è il luogo delle idee
- 3 = ragione, è la gerarchia delle idee, luogo del giudizio
- 4 = responsabilità, è il luogo della decisione
- 5 = grazia, mistica, luogo dell'innamoramento

- L'invito di Lonergan è "sii attento, intelligente, ragionevole, responsabile; sii innamorato". (Cfr MinT, pp. 300)
- A fianco a questo si può richiamare l'intervento di Kolvenbach s.j. al Sinodo Generale dei Vescovi sul dialogo interreligioso: ci sono 4 livelli di dialogo
  1. il dialogo della vita
  2. il dialogo della solidarietà
  3. il dialogo della condivisione di idee
  4. il dialogo dell'esperienza di Dio

(Riportiamo qui di seguito il testo dell'intervento)

X Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi

30 settembre-27 ottobre 2001

"Il Vescovo: servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo"

IX Congregazione generale (venerdì 5 ottobre, pomeriggio)

Rev. P. Peter-Hans KOLVENBACH, S.I., Praepositus Generalis Societatis Iesu

(Unio Superiorum Generalium).

Desidero esporre alcune considerazioni sul dialogo interreligioso di cui tratta l'Instrumentum Laboris nel capitolo 5 ai numeri 135-136. Sotto la guida dei vescovi già impegnati in questo campo molti membri della vita consacrata si dedicano alla missione della Chiesa di intraprendere e proseguire il dialogo interreligioso, convinti di trovare l'unica vera religione nella fede insegnata loro dalla Chiesa cattolica, alla quale il Signore Gesù ha affidato la missione di comunicare la buona novella a

Tutti i popoli, di qualsiasi religione. In questa missione, difficile e delicata, dove uno impara a procedere solo attraverso prove ed errori, la vita consacrata aspetta e apprezza la guida e il sostegno dei vescovi.

In questa sua missione di dialogo, sarà di grande aiuto per la vita consacrata che il vescovo promuova nella sua diocesi la consapevolezza del significato e della pratica di questo dialogo. Infatti, quasi quarant'anni dopo il Concilio, molti cattolici ancora non comprendono bene ciò che la Chiesa si propone nella missione e in una spiritualità di dialogo. Alcuni pensano che non si deve fare altro se non predicare sui tetti; mentre altri non si sentono preparati per una discussione teologica con uomini e donne di altre religioni.

Il dialogo non è compito soltanto di esperti e professionisti. Dialogo vuol dire condividere la propria vita a tutti i livelli con persone di altre religioni. Proprio a questo mira l'insegnamento della Chiesa quando delinea i ben noti quattro livelli di dialogo:

- condivisione della vita a livello di essere con altri in un cammino comune,
- condivisione a livello di lavoro con altri nel dialogo di azione e di solidarietà per il bene comune,
- condivisione con altri di idee e convinzioni, studiando e discutendo insieme questioni, anche teologiche,
- condivisione con altri dell'esperienza di Dio, in quanto possibile, nel dialogo sugli impegni religiosi e spirituali.

A ciascuno di questi livelli, come ha detto il Papa Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Missio* (57), il dialogo è dovere e responsabilità di ogni cristiano e di ogni comunità cristiana. Come espressione del comandamento nuovo, questo dialogo chiede un approccio integrale e non può rimanere al livello di parole gentili, di un linguaggio ambiguo o di riunioni che, più che veri incontri, sono avvenimenti per i media.

L'*Instrumentum Laboris* insiste sulla responsabilità del vescovo di insegnare con le parole e con l'esempio che cosa significhi in realtà il dialogo. Attraverso lettere pastorali e dichiarazioni pubbliche che tengano sempre conto del dialogo interreligioso, il vescovo insegna ai fedeli della sua diocesi il significato e la pratica del dialogo, le sue motivazioni, le sue possibilità e le sue condizioni. Il vescovo insegna con la disponibilità a incontrare persone di altre religioni e a discutere con loro; con il desiderio di fare dichiarazioni comuni su questioni importanti; con il proposito di lavorare insieme per la pace e la riconciliazione, sempre pronto - secondo lo spirito del Signore - a fare il primo passo. Il vescovo insegna anche istituendo nella diocesi un'efficiente commissione per il dialogo, con atti significativi di augurio nelle festività delle altre religioni e ricevendo volentieri le loro visite in occasione di celebrazioni cristiane e, infine, assicurando una preparazione adeguata in modo che membri di diverse religioni possano vivere insieme in seminari, facoltà e case di formazione di vita consacrata. Il Santo Padre ha ormai aperto in questo modo tante porte che finora erano chiuse da secoli.

Modello del dialogo resta sempre il modo di agire del Signore. Il suo dialogo con la samaritana e la scoperta della fede da parte di un militare romano sono solo due esempi del Verbo di Dio che propone, non impone, la buona novella. La dimensione kenotica del Signore prende uno speciale significato per una spiritualità del dialogo. Senza perdere la propria identità, il Signore ha assunto per amore forma e somiglianza umane. Il Papa Giovanni Paolo II indica l'inno kenotico della lettera ai Filippesi come caratteristica essenziale della spiritualità missionaria (*Redemptoris Missio* 88) della quale il dialogo interreligioso è una dimensione.

Il vescovo è chiamato a insegnare questo amore, umile e spesso umiliante, che nutre il dialogo, ripetendo - particolarmente in circostanze di violenza e polarizzazione - la verità del vangelo, annunciando che il Signore ama tutti senza eccezione; che non si può mai ricorrere alla violenza nel nome di un Cristo che ama, e che è proprio il sincero amore per gli altri nello Spirito ciò che deve caratterizzare i cristiani nel prendere parte ad un dialogo che testimonia l'amore cristiano.

*Gli appunti che seguono sono tratti (molto liberamente) da:  
M. DE CERTEAU, La rupture instauratrice, in: ID., La faiblesse de croire (texte établi et  
présenté par L. GIARD), Paris, 1987, 183-226.*

*Sono un punto di vista “trasversale” sulla questione della verità del cristianesimo e si muovono da una analisi pluridisciplinare sulla verità intesa non tanto come dato della pura ragione, ma come una verità operativa, di senso e dai suoi legami e luoghi di costruzione sociale.*

*Dopo la formulazione di una tesi di partenza, si esaminano due livelli o casi che chiamano in causa il cristianesimo (l'informazione religiosa come conoscenza di massa e lo statuto della teologia come scienza) e conclude, infine, una ipotesi teologica.*

## 0. Una tesi

\* Le affermazioni di SENSO<sup>1</sup> fanno oggi la figura di un RESTO,  
ma CIRCOLANO sotto la forma della

RAZIONALIZZAZIONE  
DEL SAPERE

FOLKLORIZZAZIONE  
DELLE VERITA'  
(una koinè della fiction,  
una teatralizzazione contro  
il pensabile/credibile)

Questo nasce da una mutazione sociale che lo rende possibile.

## 1. Il caso della informazione religiosa

La PRETESA = che ci sia una verità che corrisponde ad una espressione che la dice. L'informazione deve dire fuori un segreto che sta dentro.

La MUTAZIONE SOCIALE = comprensione della autorganizzazione del linguaggio

CIOE': i media sono un sistema di scrittura che hanno una logica propria, sono la produzione di un mito, creano stereotipi e figure di stile per la drammatizzazione, creano un teatro del mondo; non sono guidati dal riferimento al reale.

DUNQUE = l'informazione è vissuta come INFEDELE

E, contemporaneamente, se siamo una VERITA' DA DIRE  
la nostra stessa esistenza dipende dal posto/quantità del DETTO.

NE NASCE = una spinta sulla MISSIONARIETA', autoprodotta contro l'autorganizzazione del linguaggio/informazione.

Il linguaggio religioso è tra i più disponibili all'operazione di teatralizzazione, perché più denso e simbolico.

Ma si crea un PARADOSSO:

più si diffonde, meno si può controllare  
meno si controlla, più diventa adatto ad esprimere un "generico" mistero  
più diventa generico, più si ridefinisce sui MARGINALIA folklorici.

---

<sup>1</sup> Non in senso semiologico, ma come significato globale che un soggetto individuale o collettivo può dare alla sua prassi, al suo discorso e alla sua situazione.

Perciò, più che su altri temi, la “notizia religiosa” diviene METAFORA delle questioni che il lettore ritiene fondamentali; diventa PROPRIETA’ DEL PUBBLICO.

Così la società ha fatto della religione non più il segno di una verità, ma il mito ambiguo di un enigma multiforme, un folklore relativo a delle razionalità.

## 2. Il caso della analisi scientifica

Se COMPRENDERE nelle scienze umane è superare la regionalizzazione dei fatti, per i fatti religiosi la RELAZIONE FONDAMENTALE non è più quella tra l’enunciato e la verità che esprime, quanto piuttosto quella tra l’enunciato come sintomo con la iscrizione sociale, storica o psicologica in cui lo scrive un deciframento delle connessioni tra fenomeni eterogenei.

Si crea così un equivoco:



E la spiegazione diventa ciò che era lo spiegato!

Inoltre, nella diversificazione crescente delle prassi interpretative, si presenta l’enigma dell’accesso al reale, l’oggetto delle scienze umane diventa il discorso e non l’uomo o il mondo.

La teologia, che pretende delle verità e degli esseri che organizzano il tutto in una leggibilità dell’esistente, è considerata impudica e perciò insignificante come autoreferenziale ad un solo linguaggio.

La ricaduta è che la teologia si elabora fuori delle razionalità scientifiche e/o si contenta di volgarizzare/ripetere il già dato.

Le scienze umane, dunque, finiscono per caratterizzarsi per il rinviare a ciò che non dicono, ad un “universale” che si incontra solo nella particolarità delle condizioni storiche.

Questo (se volete, la definizione di “soggetto universale”, in occidente) è l’ALTRO rimosso dal sistema che sostituisce se stesso eliminandolo (il soggetto pieno che è maschio, adulto, bianco, sano di mente...)

Ma l’altro reale e rimosso dalla scienza diventa così non l’irrazionale, ma la FATTICITA’ dell’appartenenza e la CONTINGENZA della pratica.

La questione è come si combina lo statuto del vero con il carattere impensabile di ciò che non gli è conforme.

### 3. La rottura instauratrice, il problema della verità per/nella fede

Lo stesso problema ce l'ha il cristianesimo: se la sua verità non è enunciata e rappresentazioni che introducono realtà nel linguaggio, ma

una STORIA passata e presente

che postula il suo discorso

per diventare fede

cosa il cristianesimo dice di sé da questo luogo particolare?

**I PASSO** = il cristianesimo è un'insieme di figure sociali, intellettuali e storiche poste sotto il segno della fedeltà e della differenza in relazione all'evento fondante che è Cristo.

Questa relazione tra le figure e l'evento fondante si può definire  
"permesso"

quando il registro della percezione o della comprensione è modificato, l'avvenimento che lo ha modificato ha reso possibile e **permesso** un altro tipo di rapporto con il mondo.

La verità di questo avvenimento non è mai riducibile ad un oggetto di sapere, si dissemina e si vanifica in una molteplicità di letture e in una storia delle conseguenze, che dai luoghi che crea provoca altre comprensioni. Resta irraggiungibile proprio perché **permette** tutte queste creazioni.  
(autore perché autorizza!)

Diventa un rapporto dell'esistente al suo "altro" generatore, necessario e irriducibile.

Le tracce obiettive della fedeltà sono legate all'assenza dell'oggetto che diventa dunque elemento definitorio.

**II PASSO** = se la verità degli inizi non si svela che per lo spazio di possibilità che apre, essa si può definire come

- ciò che le differenze mostrano dell'avvenimento
- ciò che le differenze nascondono dell'avvenimento con le nuove elaborazioni

La verità non appare che alienata in ciò che ella permette, perché essa rimane altra, irriducibile a qualsiasi sapere. E' la condizione e non l'oggetto delle operazioni che permette, si perde in ciò che autorizza

Così l'avvenimento iniziale diventa **inter-detto**, detto in comune, nella molteplicità: il fondatore sparisce nella misura in cui prende corpo e senso

in una pluralità di esperienze cristiane. L'avvenimento è dunque **interdetto**, nel senso che non è detto e dato in nessun luogo particolare, se non sotto la forma di queste interrelazioni costituite dall'ambito aperto dalle espressioni che non ci sarebbero senza di lui: **non senza lui**.

Non-senza-lui è la forma negativa di una verità che si enuncia obiettivamente nel modo dell'assenza. Una kenosi della presenza dà luogo ad una scrittura plurale e comunitaria (cfr il canone del NT)

Che il cristianesimo sia ancora suscettibile di aprire un nuovo spazio, che renda possibile una mutazione nella pratica del discorso e nel rapporto del locutore al linguaggio, che insomma permetta dei credenti, ecco la vera VERIFICAZIONE.

**III PASSO** = Ogni figura dell'**autorità** dunque nel cristianesimo è fondata dall'assenza di ciò che la fonda. Essa manifesta ciò che non è. Di qui l'impossibilità per ciascuno di essere il tutto, il centro, l'unico. Serve una **PLURALITA' DI AUTORITA'**; il linguaggio cristiano ha una struttura comunitaria.

La verità si costituisce cioè da una molteplicità di segni, una superficie di luoghi articolati che la designa; non riconduce il molteplice all'uno. Dunque, il **PLURALE E' PRESERVATO**.

Se il corpo neotestamentario è chiuso deve permettere, fuori di lui, degli altri *corpus*: patristici, liturgici, teologici, ecc... che si moltiplicano sempre di più e a volte si oppongono. **Il limite ha funzione permissiva**. La legge dunque definisce la comunità con la differenziazione dei membri, così che ognuno sia stabilito in un rapporto di necessità con l'altro e questo rifiuta sia l'integralismo che il sincretismo!

La questione è **ESSERE IL SEGNO DI CIO' CHE CI MANCA**, il che non è una minorazione, ma il "sacramento" della relazione all'autore della fede, secondo la sua legge interna (**TRINITARIA**), in relazione alla morte di Gesù come espressione massima del **FARE POSTO**.

La conseguenza è che **permettere** significa **morire!**

**IV PASSO** = Dunque non c'è nulla di più anticristiano che l'**INDETERMINAZIONE**.

La verità del cristianesimo chiede **un atto di determinazione**, l'individuazione di un luogo e del suo altrove, di un ora e di un dopo, di un qui e di un altrove... Cfr Gesù morto e risorto.

Ma UN LUOGO è necessario perché ci sia una partenza.

E' la **prassi** il lavoro sul limite che lo conduce, perché spiazza, mentre discorsi e istituzioni circoscrivono; non è contenuto o oggetto, non è cosa di cui l'enunciato sia espressione.

E' **ILLUSORIO** il discorso come descrizione/analisi di una esperienza. Invece: articolazione di termini diversi, nel dire si introduce ciò che è eliminato dal fare.

Oggi il cristianesimo è sbilanciato sul versante del DIRE/CREDENZE (si pensi alla mania della comunicazione come "miglioramento" del linguaggio!)

In questo caso

Un REALE si esprimerebbe in un linguaggio

La PRASSI sarebbe un oggetto

In questo viene ALIENATA: o negata

o pragmatizzata (IMPEGNATEVI!)

Funzione del fare nel cristianesimo: né una applicazione, né una giustificazione, né l'oggetto o la regola di un linguaggio, invece

lo scarto permanente

in rapporto all'istituzione

e al discorso.

Il criterio diventa perciò la **COMPOSIZIONE DEI DISSOMIGLIANTI**

La permanente funzione della prassi in relazione al linguaggio è la conversione dei luoghi, referenze al non detto al quale non cessa di rinviare ogni organizzazione di senso.

Esempio: la relazione tra l'AT e il NT stabilita dalla prassi di Gesù.

**Né l'uno, né l'altro  
verso un terzo indeterminato  
che è l'assente a-venire  
e il mancante generatore.**

Un lavoro sui limiti posti da dei luoghi obiettivi differenti farà dunque LA VERITA' contemporaneamente ad un AVVENIRE.